

La Prospettiva Operaia

Periodico politico n. 8, 2020 - 2° anno

SIP, Napoli

LA LOTTA CONTRO IL CAPITALE È QUESTIONE DI VITA O DI MORTE



La pandemia Covid19 ha ucciso, sino ad oggi, 33mila persone in Italia e 356mila in tutto il mondo. Nell'intero globo si affronta una gigantesca crisi sanitaria che sta dimostrando a pieno l'inadeguatezza di sistemi sanitari che o sono stati disintegritati da decenni di tagli o sono stati addirittura privatizzati e strutturati per curare solo i più ricchi. Al tempo stesso, mentre i borghesi si sono rifugiati e continuano a rifugiarsi nelle loro case, al sicuro dal Coronavirus, ai lavoratori viene chiesto di continuare a lavorare. I padroni parlano di "protocolli di sicurezza", ma quale sicurezza può garantire lo Stato di un padronato criminale, con direzioni sindacali complici, che normalmente vede già morire tre lavoratori al giorno (mille l'anno) sui luoghi di lavoro? Il ritorno alla "normalità" non è altro che il ritorno alla macelleria sociale che garantisce profitti ai padroni, e ai lavoratori la miseria, o peggio, la morte. Ma la pandemia di Covid19, oltre ad una crisi sanitaria, ha dato l'accelerata alla

crisi economica, a lungo attesa dagli economisti. La disoccupazione aumenta vertiginosamente così come la miseria generalizzata. In alcune parti del mondo, come in America Latina o nel mondo arabo, vediamo già scoppiare delle rivolte. E sebbene in Italia vi sia stato un blocco dei licenziamenti per 2 mesi, l'INPS dichiara che a marzo le domande di assegno di disoccupazione sono aumentate del 37,2% (142.348 richieste, il 2.953,6% in più dello stesso mese dello scorso anno!). Il capitalismo mondiale, già duramente colpito dalla crisi del 2007/2008, vede oggi arrivare la goccia che fa traboccare il vaso. È un sistema che, anche se è arrivato alla fine della sua vita, non smette di seminare morte. Si apre una nuova fase del conflitto sociale che richiede che i lavoratori siano all'altezza della situazione e lottino per il potere della classe operaia. La crisi economica trascina con sé un'irrisolvibile crisi del regime politico e sociale, del dominio complessivo dei capitalisti (economico, politico,

ideologico). La crisi economica e politica acuisce le contraddizioni interimperialiste e avvicina la guerra come strumento di distruzione della merce sovraprodotta (a partire dalla forza lavoro) e strumento di ri-divisione del mondo in sfere d'influenza. La gigantesca capacità distruttiva degli eserciti contemporanei testimonia il carattere catastrofico del capitalismo e l'urgenza della rivoluzione socialista. Oggi più che mai la nostra lotta è una lotta per la vita. Milioni di lavoratori, colpiti dalla crisi, non tarderanno a far sentire la propria voce. Al tempo stesso, la crisi terminale del capitalismo, arrivato ormai alla sua vecchiaia, rende ridicolo e fallimentare qualunque tentativo di dialogo coi padroni, o "patto tra produttori". Oggi, come ottanta anni fa, la crisi dell'umanità è la crisi della direzione del proletariato. Urge la lotta per un programma che sappia lottare per le esigenze più urgenti delle masse lavoratrici e per il governo operaio. È urgente la lotta per costruire un partito operaio.

"La lotta del proletariato non può svilupparsi senza un chiaro obiettivo finale e senza una base economica nella società contemporanea" Rosa Luxemburg

www.prospettivaoperaia.com

PANDEMIA, DEVASTAZIONE AMBIENTALE E CRISI ECONOMICA DA LOCKDOWN



di DC

L'attuale pandemia generata dalla diffusione su scala mondiale di una nuova specie di coronavirus ha posto all'attenzione della popolazione intera, i rischi concreti dello sfruttamento incontrollato dell'ambiente. In questi mesi, è stato detto e scritto tanto sull'origine delle recenti pandemie e il loro legame con le problematiche ambientali. Fatto sta che si sta prendendo sempre più consapevolezza di come queste stiano diventando sempre più frequenti e ravvicinate nel tempo, nonché della loro pericolosità.

È ormai chiaro a tutti che l'esposizione alle pandemie, al di là delle cause più immediate delle stesse, ha una causa più profonda: la distruzione a ritmi accelerati degli habitat naturali. Virus sono comparsi infatti in zone dove prima non erano mai stati riscontrati. Gli esempi sono numerosi: HIV, ebola in Africa dell'ovest, Zika sul continente americano, ecc. Molti sono di origine animale e riguardano specie selvatiche e domestiche. Nel caso degli animali selvatici, in particolare, si tratta di specie in cui questi microbi vivono senza recare alcun danno (come d'altronde succede anche a noi). Il loro è un rapporto di coesistenza di cui, in molti casi, beneficiano entrambe le parti. Il problema principale non è l'esistenza di una specie selvatica o di

un dato microorganismo. Il problema è sta nel fatto che la distinzione tra il nostro ecosistema e il loro praticamente non esiste più. La specie umana ha invaso tutti gli ecosistemi del pianeta e, distruggendo gli habitat naturali di molte specie animali con la deforestazione, l'urbanizzazione e l'inquinamento, ha determinato dei contatti inattesi. I pipistrelli, ad esempio, tendono a cercare ripari nascosti e bui nelle grotte, nelle fessure delle rocce e nelle cavità degli alberi all'interno del tronco. È chiaro come le attività di cava e la distruzione di massicci rocciosi per ricavarne le materie prime litiche e minerali va direttamente a limitare il loro habitat naturale, così come la deforestazione. Numerosi sono gli studi che in tempi recenti hanno gettato l'attenzione su come queste attività incontrollate nella regione dell'Ubei siano alla base dell'esplosione dell'epidemia nella città di Wuhan e nella regione in generale.

Come sempre, i contatti improvvisi tra specie e individui provenienti da diverse realtà ecologiche portano in sé dei rischi. In primo luogo perché il loro incontro è nuovo e non esistono a priori dei meccanismi di interazione, di difesa naturale (gli anticorpi nel caso del contatto con una nuova specie di virus ad esempio). In secondo luogo perché non è assolutamente scontato che questo incontro sia innocuo per una delle due parti.

Non dovremmo mai dimenticare che anche gli umani sono portatori (anche sani) di malattie e che diversi secoli fa gli Europei arrivati nel continente delle Americhe contaminarono i gruppi locali con diversi agenti patogeni di cui erano portatori e per cui quelle popolazioni indigene non erano immunizzate. Questo fenomeno assunse dimensioni tali che oggi si è soliti dire che gli Europei hanno conquistato le Americhe con le armi, l'acciaio e le malattie, secondo una espressione che è diventata popolare grazie all'omonimo libro di Jared Diamond. Ad ogni modo, c'è una differenza importante tra questo esempio storico, seppur significativo, e le pandemie di epoca recente: queste ultime si potevano evitare.

Le pandemie recenti si potevano evitare perché la specie umana è arrivata ad un livello di sviluppo tale che, come già diceva F. Engels nella "Dialettica della natura", ha sviluppato la "capacità di conoscere le leggi (della natura, ndr) e di impiegarle in modo appropriato". La comunità scientifica conosce gli organismi viventi e il loro funzionamento, conosce i rischi della devastazione ambientale, conosce i rischi del vivere in metropoli iperconnesse con il resto del mondo. Dei meccanismi che hanno determinato e regolato l'attuale e le precedenti pandemie, nessuno è nuovo, nessuno è sconosciuto. Il problema è che nel sistema economico attuale tutto è merce da sfruttare e vendere, e attraverso la quale realizzare un profitto. La produzione di beni e servizi non è pianificata e organizzata in maniera coordinata tra i vari operatori della stessa. Non si produce un bene nella quantità in cui è necessario, ma nella quantità in cui conviene, nella quantità che può generare un profitto. Centinaia di migliaia di aziende pro-

ducono in eccedenza e competono per spacciare i loro prodotti sul mercato accumulando sistematicamente l'invenduto che ad un certo punto provvedono perfino a distruggere. Il tutto devastando irrazionalmente l'ambiente in misura decisamente maggiore rispetto al necessario. Le materie prime sono estratte in eccedenza, le foreste sono distrutte in eccedenza, l'energia è consumata in eccedenza. Le conseguenze di questo sistema economico irrazionale sono conosciute da lungo tempo anche per quanto riguarda la sanità, in particolare lo sviluppo e la propagazione delle epidemie.

La pandemia e le relative misure di contenimento adottate su scala globale hanno avuto indubbiamente un impatto positivo sulla riduzione dei livelli di inquinamento ambientale. I dati sono chiari in questo senso: vi è stata una riduzione del 17% delle emissioni nocive di anidride carbonica nell'atmosfera, tanto per citarne una. La riduzione, direttamente o indirettamente indotta dal lockdown, della circolazione di persone (ovviamente, non ci si sta riferendo ai fenomeni migratori) e merci ha permesso di abbassare il livello di inquinamento dell'aria, dei fiumi e dei territori in generale, e ha permesso di limitare la produzione di rifiuti. Direttamente perché alcune attività produttive di beni e di servizi sono state temporaneamente interdette o limitate nei loro ritmi; indirettamente perché la politica dello "stare a casa" e il ricorso al lavoro a distanza, ove possibile, ha ridotto gli spostamenti delle persone e le occasioni di consumo in generale. Dove non è stata limitata l'offerta di beni e servizi, è venuto quindi meno il consumatore che non aveva il diritto legale di consumare alcuni beni o servizi. Certamente, uno dei problemi più importanti della società attuale è il "consumismo", ovvero il sovra-consumo ben oltre i livelli del realmente necessario nei Paesi più sviluppati del mondo. È anche

vero però che questo problema è indotto dalla sovrapproduzione delle merci e dell'offerta di servizi, fenomeno che esiste a priori nel capitalismo perché queste non sono pianificate sulla base delle reali necessità, ma piuttosto sulle possibilità di profitto. Inoltre, l'accumulo dell'invenduto, che ripetiamo esiste a priori nell'attuale sistema economico, deve essere tenuto sotto controllo per limitare le, comunque inevitabili, crisi che ciclicamente interessano il mercato. La crescita economica, costantemente ricercata, altro non è che il risultato della maggiore produzione e del maggiore consumo. Non a caso esiste oggi un intero settore che si occupa esclusivamente di indurre il bisogno artificiale con l'uso di tecniche sempre più raffinate e per il quale le aziende spendono fior fior di milioni (pubblicità, marketing...). Quando l'invenduto si accumula troppo, banalmente, l'azienda, ovvero i capitalisti che fanno impresa per acquisire un profitto, devono tagliare i costi e la prima cosa che fanno è sì ridurre la produzione, ma quindi anche la forza lavoro impiegata. In poche parole: licenziano. Consumare di meno significa, in questo sistema economico, mettere a rischio il nostro posto di lavoro e quello dei nostri vicini. Non a caso a causa del lockdown molte economie statali sono entrate in recessione e il sistema economico è andato in crisi su scala globale. Una crisi che non conosce precedenti, peggiore della famosa crisi del '29 del secolo scorso e di quella del 2007-2008 da cui non ci siamo mai ripresi, soprattutto in Italia. Prendiamo il caso degli USA, uno dei Paesi economicamente più potenti (e più inquinanti) al mondo: 20,5 milioni di posti di lavoro sono andati in fumo solo negli ultimi due mesi e tanti altri lo faranno presto con le conseguenze del sotto-consumo indotto dal lockdown e dell'ulteriore impoverimento generale delle masse. Anche in Italia, sebbene sia stato

imposto un blocco temporaneo dei licenziamenti per i mesi da marzo a giugno, il numero di disoccupati è aumentato. Molti contratti a tempo determinato non sono stati rinnovati, molti contratti stagionali non sono mai partiti, alcune piccole attività hanno chiuso per non riaprire mai... L'INPS ha comunicato che a marzo le domande di assegno di disoccupazione sono aumentate del 37,2% (142.348 richieste, il 2.953,6% in più dello stesso mese dello scorso anno!). Consumare meno ci ha impoveriti e ci impoverirà ancora.

Con questo non vogliamo dire che bisogna consumare secondo i livelli attuali o addirittura sempre di più, al contrario. Riteniamo che la sovrapproduzione, il ricorso all'usa e getta, all'obsolescenza programmata e al bisogno artificiale sia una prassi strumentale e indotta che andrebbe cancellata dalla faccia della terra. Ma bisogna essere consapevoli che la riduzione dei consumi di per sé non è una soluzione ai mali che affliggono il nostro pianeta, dal punto di vista ambientale e sociale. Nella produzione al fine di profitto non c'è niente di razionale, non c'è niente di conveniente per le masse. I lavoratori vengono sfruttati, alienati dal prodotto del loro lavoro, la sovrapproduzione devasta l'ambiente a ritmi e in misura nettamente maggiore delle reali necessità, la distruzione degli ecosistemi e la prossimità estrema degli individui genera le epidemie, la circolazione non necessaria di merci e persone (ribadiamo nuovamente che non ci si sta riferendo ai fenomeni migratori) genera le pandemie... La convenienza è solo per chi accumula profitti. Per questo motivo, se vogliamo salvare il pianeta, dobbiamo pianificare la produzione. Dobbiamo cancellare il modo di produzione capitalistico e produrre in base alle reali necessità e secondo modalità che siano rispettose dell'ambiente naturale. Per salvare il pianeta, per salvare noi stessi.

LA FIAT, IL GOVERNO E IL “CAPITALISMO STRACCIONE”

di DT

Negli ultimi giorni, ha tenuto banco su giornali, tv e social network, il dibattito intorno al prestito che FCA Italy spa, la “filiale” italiana di FCA (prodotto della fusione fra FIAT e Chrysler), ha chiesto a Intesa Sanpaolo un prestito di 6,3 mld di euro con la garanzia di SACE, la società assicurativo-finanziaria della Cassa depositi e prestiti (e quindi dello Stato) per il 70% dell’ammontare del prestito, ossia 5 mld di euro.

Il prestito chiesto da FCA, e più precisamente la parte garantita da SACE, è pari a un 1/3 del totale delle garanzie di SACE e riguarderebbe esclusivamente le attività produttive e industriali di FCA in Italia, e ripagato con gli interessi (bassissimi, circa lo 0,1%, prodotto delle iniezioni di liquidità della BCE) entro 3 anni.

La direzione di FCA si è appresta a chiarire che, in ossequio alle norme del DL Liquidità, quest’anno non verserà 1,1 mld di dividendi agli azionisti. Poco male, se si pensa al fatto che in ogni caso distribuirà 5,5 mld di euro di dividendi straordinari provenienti dalla fusione col gruppo francese PSA (Peugeot, Citroen, Opel). «I termini dell’accordo con PSA sono scritti nella pietra e vincolati», secondo John Elkann. Come nella pietra è scritto che tanto lo Stato italiano quanto tutti gli altri Stati, dominati ad ogni latitudine, in lungo e in largo, dai grandi gruppi monopolistici, si piegheranno senza battere ciglio di fronte alle richieste dei capitalisti i cui profitti sono erosi dalla crisi, prima a causa della diminuzione del rendimento degli investimenti (caduta del saggio di profitto) e poi, a partire dall’inizio della pandemia, a causa di una crisi di valorizzazione dovuta al crollo dei consumi.

La necessità di ricorrere allo Stato



da parte di FCA esprime una serie di dati. In primo luogo, il ricorso ai prestiti “d’emergenza” elargiti dai gruppi bancari, destinatari delle immissioni di liquidità delle banche centrali, acuisce la dipendenza dei gruppi industriali (“la borghesia produttiva” tanto cara a Maurizio Landini e alla sua claque) dalla finanza. Qualunque rivendicazione di un “patto tra produttori”, in contrapposizione alla brutta e sporca finanza (al “capitalismo speculativo”), avanzata nel movimento operaio, serve soltanto a coprire il vero carattere del capitalismo contemporaneo: la sua dimensione finanziaria, prodotto della fusione, dell’intreccio, tra il capitale bancario e il capitale industriale, e pertanto l’impossibilità di separare le attività “produttive” dalle attività “speculative”.

Secondo: si acuisce la dipendenza dallo Stato nazionale come scudo di fronte alla crisi capitalista, nonostante il formarsi di alleanze e gruppi industriali su scala multinazionale (oltre i confini dello Stato nazionale, si veda il processo di fusione FCA - PSA). Questa dipendenza è stata il principale ostacolo al salto di qualità del processo di integrazione capitalista in Europa. Sebbene tutto ciò accada, contrad-

dittoriamente, nel contesto delle iniezioni di liquidità garantite dalla BCE, impareggiabili per volume dalle banche centrali nazionali.

Terzo: l’internazionalizzazione del gruppo Fiat non ha cancellato, né avrebbe potuto farlo, il carattere parassitario dei grandi gruppi monopolistici. Ad oggi, si può assistere a questo processo a tutte le latitudini del capitalismo. Ciò a cui assistiamo oggi non ha a che vedere semplicemente con lo “straccione” capitalismo italiano, ma con un gigantesco processo di salvataggio mondiale del capitalismo. Tra l’altro, proprio negli USA di quella Chrysler acquisita da FIAT, il Paese più sviluppato della storia del modo di produzione capitalista, ha luogo oggi il più ampio processo al mondo di salvataggio dei grandi gruppi bancari e industriali.

All’ordine del giorno si pone quindi l’espropriazione della borghesia e dei suoi patrimoni e l’utilizzo della ricchezza espropriata per ricostruire la società e l’economia sulla base della proprietà sociale dei mezzi di produzione e il controllo democratico dei lavoratori.

UNA RISPOSTA OPERAIA A MAURIZIO LANDINI



di GA

Le recenti interviste rilasciate dal segretario della CGIL il 29 Aprile al quotidiano "Il Manifesto" ed il 1 Maggio a "Repubblica" meritano decisamente una risposta forte dal versante della classe lavoratrice contro questa burocrazia sindacale parassitaria che controlla la CGIL. Sono ormai decenni che il maggior sindacato confederale si piega senza colpo ferire alle politiche antioperaie dei rispettivi governi del capitale, da Berlusconi fino ad arrivare al Conte bis. La grave crisi economica ha colpito duramente anche le relazioni fra sindacati e parti padronali, segnando così lo scontro a vantaggio di questi ultimi. Ogni direzione sindacale ed ogni segretario generale (Epifani-Camusso-Landini), pur di salvare la propria autoconservazione organizzativa, pur di sopravvivere come aristocrazia burocratica ai danni dei propri iscritti, ha sacrificato la lotta sindacale con azioni come gli scioperi, i picchetti, le occupazioni per confortevoli tavoli di concertazione con governo e padronato. Il "senso di responsabilità" dei

pompieri sindacali

Nel pieno della pandemia e nel bel mezzo di un conflitto infuocato con la Confindustria, rappresentata perfettamente da Bonomi, che invocava ed otteneva una riapertura immediata dei principali settori produttivi, il pusillanime Landini oggi plaude al «senso di responsabilità generale che commuove ed inorgoglisce» (Il Manifesto, 29/01) dimostrato dai lavoratori. Sicuramente la responsabilità obbligata si è scontrata con l'irresponsabilità dei dirigenti sindacali di Cgil, Cisl e Uil che hanno scelto il profitto degli imprenditori alla salute dei lavoratori e delle lavoratrici. La realtà ha dimostrato come il distanziamento sociale, la sanificazione degli ambienti e i dispositivi di sicurezza costituissero uno scenario che non solo si scontrava con realtà produttive (necessarie e non) dove il contatto umano è di per sé inevitabile in luoghi concepiti coi criteri della ottimizzazione e della massimizzazione concentrata degli spazi (es. catena di montaggio, postazioni di lavoro, spogliatoi, mense, bagni, ecc), ma veniva nei fatti denunciato da diversi lavoratori, impiegati dalla

sanità fino ad arrivare alla logistica. Ma Landini, senza vergogna, si vanta di come «l'Italia è l'unico Paese in cui tutti i sindacati e tutte le associazioni degli imprenditori hanno firmato un protocollo sulla sicurezza sul lavoro e sui criteri per la ripresa [...] Un fatto importante che mi fa sperare in una svolta nel mondo del lavoro italiano» (Repubblica 01/05).

Questo dover essere "responsabili" agli occhi della borghesia è ormai diventato un mantra che qualsiasi rappresentante politico e sindacale ciclicamente ripete in ogni fase acuta della crisi del sistema capitalistico per giustificare proprio quelle manovre che vanno contro gli interessi degli sfruttati di questo sistema. L'«era della responsabilità» (Repubblica 01/05) di Landini si traduce nella era di nuovi tradimenti ed accordi capestro!

Sempre nell'intervista di Massimo Franchi, Landini dichiara: «mi ha colpito la fragilità del nostro sistema sociale e in particolare quello dell'assistenza delle persone» (Il Manifesto 29/04). Invece a noi colpisce che Landini sia colpito che lo sfascio del sistema sanitario e la

sua lottizzazione nel settore privato siano stati accettati dal sindacato con una resa senza precedenti. Come potersi sorprendere, caro Landini, della fragilità del sistema sociale quando la CGIL ha lasciato passare la cancellazione dell'art. 18 e il ricatto padronale con l'arma del licenziamento, l'aumento della precarietà con il Jobs Act, l'innalzamento dell'età pensionabile con la legge Fornero? Quegli «ultimi posti della piramide salariale» (Il Manifesto 29/04) ricoperti da «persone pagate poco e male o persino precarie» (Il Manifesto 29/04) rimarranno ultimi a vita con questa politica sindacale dannosa e criminale. In questo scenario di paralisi non è, caro Landini, il «momento di ripensare» ma il momento di agire e portare un attacco diretto contro il mondo del padronato che già pianifica chiusure, licenziamenti e cassaintegrazioni in barba agli stessi decreti governativi. Ma la burocrazia non adempirà mai questo compito se non spinta dalla base cosciente dei lavoratori che inevitabilmente pagheranno sulla propria pelle i costi della crisi economica. Non a caso Landini ha sostenuto che «il confronto con il sistema delle imprese è stato complesso ma costruttivo» (Il Manifesto 29/04) ed infine ha lodato la «responsabilità» della maggioranza degli imprenditori nella firma del protocollo, limitando le pressioni sulle riaperture a tutti i costi solo ad «ad alcune aziende» (Repubblica 01/05). Il freno sociale è stato tirato.

Lo «Statuto dei Diritti» di Landini vs lo «Statuto dei Lavoratori»
Proseguendo la sua rilassata intervista, Landini prospetta un fantomatico «Statuto dei Diritti». Egli dice: «è in ogni caso il tempo di un nuovo Statuto dei Diritti in capo alle persone che lavorano e non semplicemente legato al tipo di rapporto attivato [...] va riconfigurato il diritto del lavoro, il diritto alla formazione permanente e il welfare per tutelare e

promuovere le nuove condizioni che hanno prepotentemente posto globalizzazione e innovazione tecnologica. Credo che questa sia la strada per affrontare la deriva del lavoro povero e della povertà in generale» (Il Manifesto 29/04). Bisogna spiegare al signor Landini che le sfide della globalizzazione si pongono sul terreno di chi comanda, ovvero di chi detiene il potere politico ed economico. Le conseguenze della globalizzazione e l'accaparramento di nuovi mercati attraverso politiche neoliberiste sfrenate (anche sul terreno del c.d. «green e tecnologico») si riflettono nella più grande crisi di sovrapproduzione capitalistica, che ha costretto e costringe la distruzione di merci e forza lavoro dinanzi alla prospettiva della caduta del saggio di profitto.

Pertanto il nostro venditore di fumo Landini avanza la necessità di un piano di investimenti e diritti con cui il mercato stesso garantirà la prosperità agli stessi lavoratori, magari lavorando tutti insieme carnefici e vittime. È emblematico di come la vacuità di tale piano non riporti minimamente alcun riferimento alla soglia minima salariale, alle ore di lavoro ed alle condizioni contrattuali. Una cosa è certa: se Landini si aspetta che la borghesia di punto in bianco si ravveda e riconosca, andando paradossalmente contro i propri interessi, diritti elementari che ha contribuito ad eliminare nel corso di questi ultimi anni, sappia che in questi termini la sconfitta è assicurata. Difatti la storia del conflitto sociale fra capitale e lavoro insegna che senza una fase di lotte acute non vi è miglioramento delle condizioni oggettive dei lavoratori e questo lo ha dimostrato l'insegnamento delle lotte degli anni Sessanta e Settanta, le quali contribuirono alla concessione dello Statuto dei Lavoratori, successivamente smantellato.

L'accordo tra Fiat Chrysler Automobiles (FCA) e FIOM-CGIL

In questa prima fase gli scioperi spontanei negli stabilimenti della Fiat in Italia, specialmente a Pomigliano d'Arco e Melfi, e della Chrysler negli USA, sono stati senza dubbio un indicatore importante sullo stato di preoccupazione dei lavoratori relativamente al rischio di ammalarsi e contrarre il virus. Scioperi che hanno scavalcato, a quanto sembra, le stesse indicazioni delle burocrazie sindacali, incapaci di tutelare in quella fase la salute dei lavoratori, obbligando questi ultimi a scioperare proprio in uno degli stabilimenti oggetto di rappresaglia sindacale come quello di Pomigliano d'Arco, dove il famigerato piano Marchionne segnò la spianata per un attacco padronale di grandi dimensioni ai diritti dei lavoratori e agli stessi posti di lavoro. Non dimentichiamo che allora la CGIL, guidata dall'allora segretario Guglielmo Epifani, si espresse favorevolmente all'accordo, in linea con FIM-CISL e UILM-UIL, invitando gli operai a votare per il SI al referendum sul Piano Marchionne. Immemore degli sviluppi infasti di quest'ultimo, con il dimezzamento del numero di operai impiegati, turni di lavoro massacranti, diritti sindacali violati, istituzioni di reparti confino, ecc., Landini candidamente afferma: «in Fca la Fiom-Cgil ha firmato un accordo per la gestione dell'emergenza e per la ripartenza in sicurezza. Un accordo positivo nel merito e nel metodo che ha messo fine, spero definitivamente, alla stagione degli accordi separati».

L'assenza della parola «lotta» dal vocabolario di Landini

In entrambe le interviste Maurizio Landini sta ben attento a non menzionare la parola d'ordine della «lotta», non solo né contro il governo Conte (di cui il PD, braccio politico della CGIL, è parte integrante) né contro la Confindustria, ma addirittura neppure per la realizzazione delle sue vaghe rivendicazioni democratiche, che

vengono infiocchettate ed impacchettate al fine di recapitare ancora una volta un nuovo raggiro a migliaia di lavoratori. A sostegno di ciò, il filisteo Landini si sbratta con veemenza ed invoca «nuove forme di democrazia, solidarietà e partecipazione. "Insieme con giustizia"». (Il Manifesto 29/04), o di «investire sul sistema pubblico, sulla sanità, la scuola e la forma-

zione [...] sulle priorità industriali e sul rapporto con l'ambiente [...] scrivere un protocollo con questi principi firmato dalle parti sociali e dal governo, che dia un indirizzo nuovo all'economia italiana». Ecco servito l'ambito ed amato tavolo di concertazione con i suoi alleati padronali e di governo, tanto cari a questa burocrazia sindacale che aspira a nuovi posti al sole.

Questa politica sindacale è diventata ormai nociva alla classe lavoratrice. È necessario costruire una nuova direzione sindacale che si batte contro il virus della burocrazia e che lotti realmente per gli interessi reali dei lavoratori e delle lavoratrici, che quotidianamente subiscono ricatti, angherie e condizioni di bestiale sfruttamento.

FASE 2: STESSA LOGICA CRIMINALE



di FB e NI

Dal 4 maggio è cominciata la cosiddetta "fase 2", che ha visto il ritorno al lavoro di oltre 4 milioni di lavoratori, mentre si stima che ancora 2,7 milioni circa continueranno a lavorare in modalità smart working.

La nuova fase interesserà principalmente i lavoratori dell'industria, che vedrà riaprire il 100% del settore. Quella stessa industria che non si è mai fermata veramente e che attraverso le falte contenute nei vari decreti ha con-

tinuato a tenere attivo più del 50% della produzione, anche quando non necessaria, e ha contribuito ad accrescere il numero di vittime nelle regioni del nord, dove il tasso di mortalità è mediamente raddoppiato. Gli incrementi hanno raggiunto picchi estremi in particolare a Bergamo (568%), Cremona (391%), Lodi (371%), Brescia (291%), Piacenza (264%), Parma (208%), Lecco (174%), Pavia (133%), Mantova (122%). In questa nuova fase di gestione della pandemia, la ripartenza ha interessato soprattutto le zone ri-

sultate più colpite. Infatti, l'80% dei lavoratori, che dal 4 maggio è tornato nelle fabbriche, risiede proprio nelle zone più colpite: in particolare Lombardia, Piemonte ed Emilia Romagna. Regioni nelle quali ancora ad oggi, anche se in calo, il numero dei nuovi contagi, come d'altra parte quello dei decessi, resta significativamente alto. Quando il 27 Aprile a Bergamo la giornalista Francesca Navas ha incalzato il presidente Conte durante una conferenza, facendo notare la contraddizione paradossale di come un lavoratore del bergama-

sco avesse potuto continuare a recarsi in fabbrica durante la fase 1, ma negli stessi giorni gli era proibito portare i bambini al parco, ricordando che la quasi totalità dei contagi è avvenuta in posti al chiuso, Conte ha risposto che la risoluzione del paradosso era nella sicurezza sul lavoro che sarebbe stata garantita dai protocolli firmati con i sindacati a marzo e riaggiornati qualche giorno prima di quella conferenza stampa.

La realtà però è diversa. Infatti, i protocolli di sicurezza non risultano efficienti neanche nelle situazioni di normalità, figuriamoci in una pandemia. La media italiana è stata di 3 morti quotidiane sul lavoro negli ultimi anni e già nei primi giorni di riapertura la strage sembra essere ripresa a pieno ritmo, come testimoniano le tragedie a Milano di un operaio caduto nel vuoto da 10 metri di altezza e nella fabbrica Adler Plastic di Ottaviano, nel napoletano, dove un altro operaio ha perso la vita in seguito a un'esplosione.

Inoltre, se l'applicazione delle norme di sicurezza per la gestione Covid-19 dovesse essere controllata dalle rappresentanze sindacali interne, dobbiamo fare i conti con una buona parte delle imprese che non sono sindacalizzate. Chi dovrebbe controllare il funzionamento del protocollo in quel caso? Tra l'altro, quando in questo periodo sono state denunciate scarse misure di sicurezza direttamente dai lavoratori, questi sono stati licenziati, come nel caso di un operaio dell'Ilva di Taranto che aveva denunciato su Facebook la carenza dei dispositivi di protezione individuali necessari per contrastare l'emergenza Covid. Alla faccia del blocco dei licenziamenti!

Quindi a peggiorare una situazione già drammatica saranno le difficoltà che s'incontreranno nelle fabbriche per garantire il rispetto delle misure di sicurezza previste. A tal proposito Massimo Balzarini, segretario della CGIL Lom-

bardia, ha dichiarato che non si ha una visione chiara su quanto siano rispettate le misure di sicurezza nelle aziende della regione, dal momento che ad un questionario di ATS Milano (Agenzia Tutela della Salute), relativo alle misure di sicurezza, solo il 10-15% dei lavoratori è stato in grado di fornire risposte.

Alle parole per niente rassicuranti di Balzarini si sono contrapposte quelle del segretario generale della CGIL Landini, il quale si è dichiarato pienamente soddisfatto dell'intesa raggiunta sul protocollo di sicurezza, ponendosi in piena continuità con il ruolo ambiguo e pacificatore assunto dai confederali anche durante questa emergenza.

Nonostante in quel protocollo venisse accennata timidamente una misura di controllo con il tampone ai lavoratori attivi nelle zone più contigate, l'unica misura che garantirebbe più sicurezza in questa fase, non si hanno notizie di alcun movimento in questa direzione. Anzi, se la statistica può darci un dato, nei giorni a ridosso dell'apertura sono stati effettuati meno tamponi rispetto alle settimane precedenti. D'altronde Conte l'aveva già chiarito in quella stessa conferenza a Bergamo: "Se in questo Paese dovessimo mappare tutti i lavoratori, chiuderemmo per qualche anno".

In un'intervista riportata il 28 aprile sull'Huffington Post, il virologo dell'Università di Padova Andrea Crisanti, commentando la fase 2 ha dichiarato: "Non ci resta che sperare che il caldo uccida il virus", accusando poi il governo di agire "senza criterio scientifico" e in maniera irrazionale. "La pandemia segue le sue dinamiche, ha una sua logica e noi invece mi sembrerebbe di no. Ci si è mossi senza considerare le differenze regionali, senza valutazioni del rischio. È chiaro che il rischio è diverso tra regione e regione e non è uno dei fattori che viene valutato.

In conclusione, nell'equazione che si sta utilizzando non entra la valutazione del rischio".

I dubbi di Crisanti sono più che leciti, ma quello che ci preme far capire è che in realtà il governo sta seguendo una sua logica e una sua razionalità, quella di mediare tra due esigenze incompatibili: la salute della popolazione e la necessità di Confindustria e della borghesia di mantenere attiva la produzione. Tutto questo anche a costo di aumentare la conta dei morti di qualche decina di migliaia. Nella fase 2 è la stessa logica criminale a guidare le scelte. In quest'ottica è da contestualizzare anche la scelta di apertura alle visite familiari, che consentirà ai genitori lavoratori di affidare, quando possibile, i figli ai nonni in mancanza del servizio scolastico, mettendo a rischio la salute dei più anziani, in particolar modo nelle regioni più infestate.

Ancora una volta dobbiamo constatare una gestione a dir poco scellerata della pandemia. È infatti facile notare le incongruenze, le assurdità, nella scelta di far ripartire tutto il comporto industriale in un momento in cui i contagi stentano a scendere in maniera significativa.

Pertanto, alla luce della difficile situazione che ancora stiamo vivendo, e per tutelare la salute di tutti i lavoratori, e non solo,

**RIVENDICHIAMO LA
CHIUSURA DI TUTTE
LE FABBRICHE NON
ESSENZIALI ALLA
GESTIONE DELL'
EMERGENZA FINO A
CONTAGI ZERO E
REDDITO DI
QUARANTENA
PER TUTTI
I LAVORATORI.**

I ° MAGGIO: LA LOTTA CONTRO IL CAPITALE È UNA QUESTIONE DI VITA O DI MORTE

14hs.
(Argentina
UTC-3)

**DE
MAYO**

La lucha contra el capital es de vida o muerte

Ricardo Vásquez Partido Obrero Revolucionario (Chile)	Raffaele De Blasio Prospettiva Operaia (Italia)	Delia Carloni Rivoluzionaria-Organizzazione delle donne lavoratrici (Italia)
Álvaro Soto Partido de los Trabajadores (Uruguay)	Jorgelina Signa Partido Obrero (Tendencia) (Argentina)	Jorge Altamira Partido Obrero (Tendencia) (Argentina)

Il 1° maggio si è svolto l'evento internazionale organizzato dal Partido Obrero - Tendencia argentino, con la partecipazione del Partido de los Trabajadores di Uruguay, del Partido Obrero Revolucionario del Cile e la nostra organizzazione, Prospettiva Operaia, dall'Italia. Tale attività si inserisce in un dibattito politico e nella proiezione di un'azione comune con le organizzazioni presenti e con i compagni del Grupo de Independencia Obrera (Spagna) e Boletim Classista (Brasile), con le quali organizzazioni a fine marzo si è firmata una dichiarazione e un programma d'azione internazionale contro la crisi capitalista e sanitaria.

Di seguito riportiamo l'intervento della compagna di Prospettiva Operaia e di Rivoluzionaria – Organizzazione delle donne lavoratrici, Delia.

Quella che stiamo vivendo oggi è una crisi che colpisce con ferocia le donne della classe operaia. La pandemia sta colpendo le donne 4 volte: una volta perché le fa ammalare, una volta perché le donne sono costrette a occuparsi di persone ammalate, una volta in quanto lavoratrici e una volta in quanto mogli e madri.

Il personale sanitario è, almeno in Italia, costituito per la maggior parte da donne; dalla farmacia, all'ospedale, alle case di riposo, all'accudimento degli anziani a casa... le donne che lavorano in questi settori sono fortemente esposte al contagio e sono obbligate a turni più lunghi, senza possibilità di sciopero o di ferie. Le donne che lavorano in questi settori non hanno potuto "rimanere a casa" ma sono state costrette a turni massacranti, anche e soprattutto come conseguenza degli enormi tagli che sono stati fatti alla spesa

pubblica nel settore sanitario negli ultimi anni (37 miliardi di euro).

Il lockdown generale nella maggior parte dei Paesi del mondo colpiti dalla diffusione del nuovo coronavirus ha generato una forte contrazione del mercato del lavoro che non solo non può assorbire già oggi ulteriore forza lavoro, ma che sta trascinando e trascinerà nuovi lavoratori nella spirale della disoccupazione. Proprio la disoccupazione sta crescendo in maniera esponenziale e colpisce soprattutto il settore dei servizi, dove le donne in Italia sono maggiormente impiegate e in cui saranno maggiormente licenziate. Le donne sono già ritenute a prescindere un peso per i padroni in quanto hanno dei diritti specifici relativi a lavori di cura e maternità e hanno pertanto difficoltà ad essere largamente impiegate nelle attività produttive. Non è un caso che in Italia le lavoratrici sono solo il 50% delle donne in età lavorativa e sono dunque quantitativamente meno dei lavoratori e sono entrate nel mercato del lavoro molto dopo. Ancora, in Italia, le donne sono in buona parte impiegate in alcuni settori già di per sé precari, come quelli relativi ai servizi. Quelle che lavoravano nelle attività commerciali sono state obbligate a prendere dei giorni di ferie, sono state pagate meno o hanno visto il loro contratto non rinnovato, le più fortunate sono passate al telelavoro o "smart working". È questa è solo la punta dell'iceberg.

A causa dei provvedimenti legislativi d'emergenza, le donne lavoratrici sono state infatti oltremodo danneggiate. La chiusura dei servizi educativi per l'infanzia e delle attività scolastiche ha avuto pesanti ricadute sulla quotidianità delle donne che, dall'oggi al domani, si sono ritrovate a dover badare ai figli anche per quelle ore della

giornata in cui sono normalmente a scuola. Questo, ovviamente, in aggiunta alle mansioni che già svolgevano in casa e agli impegni lavorativi che caratterizzano la loro routine. Alcune sono costrette a dividersi tra telelavoro, lavoro di cura e istruzione dei figli, faccende domestiche. Altre ancora sono disoccupate o hanno ricevuto una riduzione o un azzeramento delle ore di lavoro a causa delle misure di contenimento del virus (bar, ristoranti, pizzerie, parrucchieri, estetiste, negozi piccoli e grandi, etc.). Poi ci sono quelle in ferie forzate, in "vacanza". Bella vacanza quella che costringe le donne al lavoro di cura 24/7 senza possibilità di riposo, bella vacanza quella che tiene le donne impegnate a capire come far seguire ai figli le lezioni a distanza.

Ancora, visto il perenne problema della violenza domestica, la quarantena per alcune donne, in particolare quelle donne economicamente dipendenti dal proprio compagno, non rappresenta affatto una esperienza piena di gioia e serenità. L'indisponibilità di alloggi per le donne vittime di violenza, la dipendenza economica e la responsabilità dei figli costringe le donne a restare in situazioni caratterizzate dall'abuso e dalla violenza. La polizia, impegnata a beccare nelle strade i trasgressori del lockdown, non risponde al telefono e ci sono stati numerosi episodi di violenza grave che sono finiti sui media, e tanti altri che non vi ci sono finiti. Lo Stato non protegge le donne, il capitalismo non protegge le donne. Stare a casa in molti casi non significa "stare al sicuro" ma l'esatto contrario.

L'esperienza della pandemia ha quindi posto ancora una volta all'ordine del giorno la necessità di svincolare la donna dal ruolo di moglie e madre, trovando delle soluzioni che possano essere valide in situazioni tanto di normalità quanto di emergenza. Queste devono partire dal presupposto

che tutti, uomini e donne, devono avere accesso ad un lavoro e ad un salario e che il lavoro di cura deve avvenire in maniera collettiva e socializzata. Qualora situazioni di emergenza sanitaria come quella attuale impongano il distanziamento sociale e la chiusura di adulti e minori in casa, non si può sovraccaricare i lavoratori e le lavoratrici anche del lavoro di cura in aggiunta al lavoro produttivo. Anche per questo motivo le attività produttive non essenziali vanno fermate fino a quando sarà necessario alla tutela della salute collettiva.

D'altronde è chiaro che il sistema economico attuale, incentrato sul profitto di pochi, non può garantire la sicurezza di nessuno. Le regole di mercato e i tagli alla spesa pubblica da parte degli Stati hanno fatto sì che tutti i sistemi sanitari mondiali si sono trovati impreparati di fronte allo scoppio della pandemia. E non basta chiedere maggiori finanziamenti al sistema sanitario. È necessario che l'economia e la produzione siano ragionate, pianificate, rispetto alle necessità ordinarie ed emergenziali. È la classe operaia che deve controllarle, non i capitalisti affamati di profitti. Tutti devono avere diritto ad una casa, ad un lavoro, all'assistenza nella cura di anziani e bambini e a sottrarsi da situazioni di abuso e di violenza.

NON C'È ALTERNATIVA AL GOVERNO DEI LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI, NON SE VOGLIAMO SOPRAVVIVERE, NON SE VOGLIAMO VIVERE

Chi siamo

La crisi economica che attanaglia il mondo da oltre un decennio è la più grande crisi capitalista della storia, superiore a quella del '29 perché tocca l'intero economia mondiale.

La fase che stiamo vivendo esige da parte dei militanti della "sinistra rivoluzionaria" un cambio radicale rispetto al passato. La sordinazione alle correnti opportuniste o burocratiche del movimento operaio, la mancata analisi della crisi capitalista e le sue conseguenze politiche e sociali, non hanno permesso la costruzione di un partito rivoluzionario, combattivo e militante, e tanto più d'una internazionale operaia e rivoluzionaria. A partire da questo bilancio Prospettiva Operaia propone una strategia per strutturare un'alternativa indipendente dei lavoratori.

L'unico modo per costruire un'alternativa politica a questa situazione di riflusso, d'isolamento dell'avanguardia e di crescita dei populisti è costruire un partito indipendente dei lavoratori.

prospettivaoperaia@gmail.com

Fb: Prospettiva Operaia

www.prospettivaoperaia.com



REVENGE PORN E VIOLENZA DI SISTEMA

Almeno 1 donna su 10 è vittima di revenge porn

di Rivoluzionaria – Organizzazione delle donne lavoratrici

Su Telegram, celebre e diffusa applicazione di messaggistica istantanea, esistono più di 20 gruppi (per ora questa è la cifra di quelli scovati) in cui più di 40.000 membri condividono i files più disparati tra materiale pedopornografico, video di atti sessuali girati o pubblicati senza il consenso della vittima, numeri di telefono o dati sensibili di donne e ragazze, fotomontaggi pubblicati sui social network modificati in modo tale che le vittime appaiano nude. Migliaia di utenti, per mesi, hanno diffuso foto e video di inconsapevoli ex fidanzate, amiche, sorelle e figlie (nell'ultimo caso anche minorenni!), gettando queste vittime in pasto a orde di individui che, nei loro messaggi, inneggiano alla violenza, alle molestie, alla pedofilia, allo stupro.

L'inchiesta di Simone Fontana di Wired e le denunce social di alcune delle vittime di questa fogna e gogna mediatica hanno riportato alla luce un fenomeno del quale, purtroppo, si era già a conoscenza. Chi pensa che la violenza e lo stupro si possano perpetrare solo fisicamente si sbaglia di grosso. Centinaia di bambine, ragazze, donne sono state violentate in diversi modi. La sub-cultura dello stupro, che è ancora ben vigente, continua a mietere vittime intensificando costantemente le proprie modalità di azione.

Ancora una volta assistiamo ad un'assoluta e squallida reificazione delle donne che sfugge ad ogni

controllo sociale, virtuale e giuridico: sociale, perché in quei gruppi privati, gli utenti si spalleggiano e condividono lo stesso mortificante giudizio nei confronti delle donne; virtuale, perché i membri utilizzano account falsi, per celare la loro vera identità, dietro i quali – potenzialmente – si può nascondere un nostro conoscente, amico o parente. Infine, gli utenti di questi gruppi eludono qualsiasi controllo giuridico, in quanto le cosiddette leggi ad hoc, come ad esempio la legge n.69 dell'agosto 2019, denominata "Codice Rosso", sono completamente insufficienti. Non si può continuare a relegare la tematica della condizione della donna ad una situazione emergenziale, ricorrendo ad azioni-tampone nate dall'incapacità di scavare a fondo per ricercare le vere cause della situazione oppressiva che miliardi di donne continuano a vivere.

È assurdo ritenere che il problema della violenza di genere vada risolto ricorrendo prioritariamente agli strumenti dell'educazione. È bene ribadirlo: non è una questione che ha origine nella sfera della cultura. Il problema è - soprattutto - un problema di sistema, strutturale. Finché il ruolo della donna nella società è predeterminato – moglie, madre, svago sessuale – e quindi oppressivo, non c'è spazio per la sua tutela. La subordinazione della donna è, nel sistema economico attuale, quello capitalistico, necessaria perché va a colmare un vuoto che la società lascia volutamente tale: il "lavoro di cura", dei bambini, degli anziani e anche sempli-

cemente degli uomini, vale a dire della forza lavoro futura, passata e presente. La subordinazione della donna è funzionale al fatto che molti uomini non possono pagare qualcun altro per occuparsi della casa, dei loro figli e dei genitori anziani. La subordinazione, loro, la conoscono bene perché la vivono tutti i giorni sui posti di lavoro. La subiscono ogni volta che dall'alto gli viene detto "i soldi ce li ho io, tu fai come ti dico io o ti licenzio e muori di fame". E questa dinamica oppressiva la riproducono a casa o con le donne che frequentano. È una dinamica che quando assume le sue forme più feroci è fatta di soprusi fisici e psicologici, in cui la vendetta è uno sfogo quando la situazione è sfuggita al loro controllo, alla loro oppressione diretta. È una dinamica violenta che è strutturale del capitalismo.

La subordinazione delle donne è sicuramente un retaggio storico, ereditato da tempi e modi di produzione più lontani, ma anche oggi è un anello importante della catena. Questo è il motivo per cui molte donne non lavorano, lavorano part-time e nel settore dei servizi (educazione, pulizie, ristorazione e altro...), diventano schiave del sesso. E raggiungere posizioni lavorative ben retribuite, vincere il soffitto di cristallo, non risolve le cose: per ogni donna che non ha il tempo di occuparsi dei figli, c'è ne sarà un'altra che sarà (mal) pagata per farlo e che al tempo dovrà occuparsi anche dei suoi di figli probabilmente. La verità è che nessuno dovrebbe dipendere dalle finanze di nessuno per porre

fine alla propria oppressione. Una baby-sitter, una badante, una infermiera non dovrebbe dipendere dalle finanze di una ricca donna in carriera per il proprio sostentamento economico. Una donna disoccupata o lavoratrice part-time non dovrebbe dipendere dal marito per il proprio sostentamento economico. Una prostituta non dovrebbe dipendere da un uomo che ha due spiccioli da spendere per usarla a proprio piacimento. Un uomo non dovrebbe dipendere

da un datore di lavoro, alias il proprietario dei mezzi di produzione, per il proprio sostentamento. Nessuno dovrebbe dipendere da nessuno, perché la dipendenza è una dinamica oppressiva che è fatta di soprusi e si mantiene in piedi con l'uso della violenza. Ed è una dinamica che si ripete su chiunque sia implicato in un rapporto di subordinazione.

Dobbiamo cancellare la subordinazione dalla faccia della Terra. Dobbiamo cambiare il sistema

economico sul quale la nostra società è organizzata e passare ad una economia pianificata in cui non vi è subordinazione tra datore di lavoro (padrone) e lavoratore, in cui non vi è il salario, ma il diritto alla casa, al cibo, al tempo libero. Una società in cui la cura dei figli, degli uomini, delle donne, degli anziani è socializzata e avviene fuori le mura domestica, senza distinzioni di genere. Una società dove la struttura è libera da oppressioni.

STATI UNITI: LUNGA VITA ALLA RIVOLTA DEL POPOLO, ABBASSO IL FASCISMO, FUORI TRUMP

di Jorge Altamira

Il feroce assassinio di un nero, George Floyd, ha scatenato una ribellione popolare senza precedenti in tutti gli Stati Uniti, da est a ovest. "Non riesco a respirare", la denuncia di Floyd a un poliziotto che lo ha strangolato con il ginocchio per otto minuti e quaranta secondi, ha attraversato il mondo intero. È diventato il vessillo di un'umanità che scopre che i suoi polmoni, prima della Covid-19, sono distrutti da uno stato di polizia, da una politica fascista e dal regime capitalista nel suo complesso. [...] Trump ha reagito con una politica tipicamente fascista, che lui stesso da tempo incoraggia. "Siano duri e combattano": ha incitato la polizia con il suo mezzo preferito, Twitter. "Quando inizia il saccheggio, inizia la sparatoria", avverte. "Non si fermerà", ha minacciato, "finché i buoni non applicheranno una forza schiacciante." [...] Il crudele omicidio di Floyd è stato un fattore scatenante, al di là del fatto che la difesa delle vite dei neri negli Stati Uniti è uno slogan di lotta popolare ("black lives matter"). Una lotta che creò l'unica situazione rivoluzionaria nella storia di questo Paese, la guerra di secessione e la lotta per l'emancipazione degli schiavi, che fu anche una lotta

per la proprietà delle piantagioni agricole. La pandemia ha causato centomila morti negli Stati Uniti, soprattutto tra i latinoamericani, gli afroamericani e tra la parte di popolazione più povera. Nel paese più ricco e potente, milioni di persone possono permettersi di mangiare solo grazie all'assistenza sociale. La crisi economica scatenata dalla pandemia ha portato la disoccupazione al 15% della popolazione attiva e ha aggiunto quaranta milioni di disoccupati. La disoccupazione comporta la perdita dell'assicurazione sanitaria, e in molti casi i licenziati non ricevono l'indennità per la disoccupazione. Un cataclisma sociale si è abbattuto sulle masse lavoratrici americane. Trump si è posto come principale responsabile della pandemia e della sua letalità come conseguenza della sua opposizione al distanziamento sociale preventivo. Per quanto riguarda il crollo economico, ha inondato di pacchetti di salvataggio i grandi capitali, a dispetto delle gigantesche carenze della popolazione attiva. [...] La costruzione di un processo fascista negli Stati Uniti è la conseguenza del suo declino nell'economia mondiale e della decadenza capitalistica nel suo complesso. [...] Inizia uno storico confronto di classe in un momento di svol-

ta nella politica interna degli Stati Uniti e del mondo. La questione del razzismo perde la generalità che avrebbe potuto avere negli ultimi decenni, [...] per entrare in un campo politico definito: la lotta contro il fascismo, contro il potere politico che pretende di mobilitare l'intero apparato statale in una guerra civile e persino di reclutare i settori mediani danneggiati dal fallimento capitalista. [...] Lo slogan "Viva la ribellione del popolo americano, fuori Trump" supera i confini degli Stati Uniti. Dimostrazioni di sostegno alla rivolta sono in atto in tutto il mondo; i regimi sociali e politici da un lato, e gli sfruttati dall'altro, si trovano ad affrontare gli stessi problemi – nessuna via d'uscita sotto il capitalismo.

Mettiamoci al lavoro.

Articolo completo su:



<https://prospettivaoperaia.org/2020/06/04/stati-uniti-lunga-vita-allarivolta-del-popolo-abbasso-il-fascismo-fuori-trump/>